

Postfazione

“Il diritto di avere sentimenti diseguali”<sup>1</sup>:  
le ragioni per ricordare un giornalista non comune  
di *Leonardo Bucciardini\**

Poche figure come Carlo Rivolta possono consentire un avvicinamento alla storia italiana di circa trenta anni fa, sia per la qualità del suo lavoro (che, per vaticinio pressoché unanime, lo avrebbe potuto condurre ad un importante percorso professionale), sia per la parabola stessa dell'esistenza, certo non eccezionale in quel momento in cui le giovani generazioni, dopo le disillusioni di una vita *in toto* politica, furono preda del nascente, cannibale mercato dell'eroina. Ragazzo di idee libertarie<sup>2</sup>, dopo un rapido apprendistato («Epoca», l'ufficio stampa di Giacomo Mancini) venne assunto a «Paese Sera», allora buona palestra per un cronista alle prime armi, dove, oltre a condividere alcune battaglie (poi rivelatesi errate) della sinistra dell'epoca<sup>3</sup>, riuscì ad

\* Insegnante di materie umanistiche al Liceo Scientifico «Piero Gobetti» di Bagno a Ripoli (Firenze).

<sup>1</sup> Nel titolare queste pagine, abbiamo voluto citare Vasilij Grossman, le cui riflessioni sull'uomo e sull'umanità ci sembrano adatte a spiegare alcune posizioni di Carlo Rivolta, soprattutto in riferimento all'utilizzo della violenza quale strumento di lotta politica, come cercheremo di spiegare più avanti; il passo completo del grande scrittore sovietico è il seguente: «Qui, da qualche parte, c'è la soluzione di un'antica disputa: se l'uomo deve vivere per il sabato. Come erano angusti i pensieri sugli stivali, sul cagnetto abbandonato, sull'isba nel piccolo villaggio dimenticato, sull'odio per il compagno, sulla ragazza respinta... Eppure lì c'era l'essenza. L'unione fra gli uomini, il suo significato, è determinato solo dall'obiettivo di conquistare il diritto di essere diversi, persone a se stanti, particolari, di avere sentimenti diseguali, pensare a vivere ciascuno a modo proprio» (V.S. GROSSMAN, *Vita e destino*-1960-, Jaca Book, Milano, 2005, p. 223).

<sup>2</sup> Come rievocerà nell'intervista rilasciata a «Prima Comunicazione» nell'aprile del 1981 (sulla quale avremo occasione di tornare in seguito): «Nel '68 diedi la licenza liceale. Venivo dal Convitto Nazionale, una scuola di destra. Io però ero anarchico, mi piacevano le idee di Bertrand Russell» (cfr. *infra*, p. 89).

<sup>3</sup> Ci riferiamo soprattutto alla convinzione dell'innocenza di Achille Lollo in relazione al rogo di Primavalle, su cui è tornata Miriam Mafai nel colloquio con Andrea Monti: «In particolare ci conoscemmo in occasione del rogo di Primavalle, quando Carlo riuscì a convincerci che Achille Lollo veniva accusato ingiustamente. Ricordo che esultammo quando venne assolto al primo processo. Più tardi avremmo capito che ci sbagliavamo» (cfr. *infra*, p. 108).

apprendere quella passione per il raccontare storie che sarebbe rimasta una peculiarità del suo essere giornalista; alcuni pezzi scritti in quel periodo, segnatamente quelli sulle rivolte nel carcere di Rebibbia, fanno già intravedere un'originale tipologia di indagine, una volontà di andare oltre le verità ufficiali e di rappresentare le opinioni di coloro ai quali solitamente non viene consentito di esprimersi. Molto giovane alla fondazione de «La Repubblica», Rivolta ne divenne da subito uno degli inviati di punta, in special modo per seguire il “Movimento” del '77, di cui si dimostrò conoscitore profondo ed ancora rimpianto<sup>4</sup>, come evidenziano gli articoli benissimo introdotti e contestualizzati da Andrea Monti e precedentemente riportati all'attenzione generale da Concetto Vecchio nel suo *Ali di piombo*. Il talento precoce ma sicuro del giornalista viene illustrato dalle cronache lucidissime (e coraggiose, dato il clima politico e sociale in cui vennero pensate e scritte) in occasione del comizio del *leader* della CGIL Luciano Lama all'Università “La Sapienza” di Roma (17 febbraio)<sup>5</sup> e della terribile giornata della “battaglia” fra polizia ed autonomi nel mese successivo<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Baldoni e Provisionato, citandone largamente un articolo riferito agli scontri del 2 febbraio fra la polizia ed i manifestanti (in conseguenza dei quali rimase paralizzato l'agente Domenico Arboletti e furono feriti in modo grave gli autonomi Paolo Tommasini e Leonardo Fortuna), lo definiscono «il compianto Carlo Rivolta» (cfr. A. BALDONI - S. PROVISIONATO, *A che punto è la notte?*, Vallecchi, Firenze, 2003, p. 222). Sandro Provisionato è stato, negli anni '70, direttore dell'emittente radiofonica romana Radio Città Futura, a cui Rivolta era molto vicino.

<sup>5</sup> In particolare è da segnalare il passo seguente, in cui viene evidenziata l'acutezza nel cogliere le insanabili lacerazioni esistenti nel mondo della sinistra: «Il clima a quel momento era arrivato quasi al punto di rottura. Le contraddizioni fra due mondi completamente diversi ed estranei, quello dei sindacati e dell'ortodossia comunista e quello della 'creatività obbligatoria', non avevano trovato neanche un punto di incontro, neanche un modo di evitare insulti reciproci. Erano ormai due blocchi contrapposti e nemici; la pentola in ebollizione da un paio d'ore era ormai sul punto di scoppiare» (*La rabbia studentesca esplose all'Università di Roma*, «La Repubblica», 18/02/1977, cfr. *infra*, p. 41).

<sup>6</sup> Un altro pezzo straordinario, che conferma la capacità di Rivolta nel capire le dinamiche degli scontri politici, e di piazza, di quel momento, è quello sulla manifestazione indetta dai deputati radicali per il terzo anniversario della vittoria del “no” al referendum sul divorzio, conclusasi tragicamente con l'uccisione della giovanissima studentessa Giorgiana Masi; in questo caso la ricostruzione di Carlo è di eccezionale importanza, facendo

Questi articoli mettono in risalto rigore e perizia descrittiva, non per un'asettica ed ipocrita volontà di rappresentare i fatti *sine ira et studio*, ma per consentire al lettore di formarsi un'opinione non filtrata o contaminata all'origine<sup>7</sup>; un tentativo di onestà intellettuale, basato su un *modus operandi* definito da Andrea Monti (con ossimoro solamente apparente) «rigoroso e appassionato», che procurerà a Rivolta un duplice fronte di accuse: “fiancheggiatore” delle parti più estremiste del “movimento”, oppure inviato di un giornale “borghese”, oltretutto nella condizione “indifendibile” di professionista<sup>8</sup>. Il quotidiano “borghese”, ancora non compiutamente affermato, si avvarrà del giovane cronista facendogli seguire i fatti più significativi del periodo: dal “delitto infinito”<sup>9</sup> del sequestro Moro – forse l'avvenimento più importante e torbido dell'intera storia repubblicana –, passando per il terremoto dell'Irpinia del 1980, fino a giungere alla tragedia di Vermicino, il caso del piccolo Alfredino Rampi (13 giugno

emergere, tra l'altro, l'utilizzo di agenti travestiti da autonomi in funzione repressiva (*Ancora guerra a Roma. Una ragazza uccisa e numerosi feriti*, «La Repubblica», 13/05/1977).

<sup>7</sup> Si veda, nella citata intervista a «Prima Comunicazione», la definizione di “obiettività”: «Certo, non ero ‘obiettivo’, ma non penso che si possa esserlo. L'unica cosa che può fare un giornalista è dare al lettore tutte le notizie di cui dispone, assolutamente tutte, e renderle intelligibili» (qui a p. 92).

<sup>8</sup> Basta leggere la seguente asserzione per capire l'“inattualità” di Rivolta nel clima di conformismo (di sinistra) dell'Italia della seconda metà degli anni '70: «Se vedo sparare la polizia ritengo mio dovere scriverlo, ma se vedo sparare un compagno ritengo che sia giusto scrivere anche questo» (*Sentirsi un bersaglio*, «il manifesto», 21/12/1977). La contestazione mossa dal “movimento” allo *status* di professionista dell'informazione viene sottolineata da Gad Lerner, forse il più generoso fra i colleghi intervistati nel presente libro: «Allora vedevamo il professionismo come una cosa negativa: ci sentivamo soprattutto militanti, interpreti del Movimento, non professionisti. Il giornalismo per noi non era solo un lavoro, ma un modo per cambiare la società. Ci sembrava strano che un ‘freak’ come Carlo fosse un professionista» (*infra*, pp. 102-103).

<sup>9</sup> La definizione è di Bonfigli e Sce, consulenti della Commissione Parlamentare Stragi dal 1999 al 2001, nel volume dall'identico titolo, pubblicato dalla Kaos nel 2002 e che, con largo anticipo rispetto al diluvio bibliografico in occasione del trentennale, ha riproposto i molti ed inquietanti interrogativi legati al sequestro ed all'uccisione dello statista democristiano. Enrico Deaglio individua proprio nel caso Moro il momento nel quale Carlo iniziò a sentirsi emarginato all'interno della redazione de «La Repubblica»: «A causa delle sue posizioni politiche e della tossicodipendenza, Carlo era ai ferri corti con ‘La Repubblica’. In occasione del rapimento Moro, il quotidiano di Scalfari aveva sposato la linea della fermezza: da allora Rivolta non si era più sentito in sintonia col suo giornale» (cfr. *infra*, p. 105).

1981). I resoconti del terremoto, improntati ad un'asciuttezza della quale sentiamo la mancanza nelle odierne descrizioni di accadimenti analoghi, gli valsero un importante riconoscimento da parte del ministro della Protezione Civile Zamberletti; il ritrovamento del corpo del bambino, ormai senza vita in fondo ad un pozzo artesiano, fu oggetto di un'estenuante diretta televisiva, archetipo dell'attuale impietosa e cinica televisione del dolore, ritenuto lo studiato parafulmine, atto a celare gli scandali della politica di allora, da Giuseppe Genna nell'*incipit* del romanzo *Dies irae*. Come emerge anche da questi accenni, Carlo Rivolta sembrava avviato al compimento di una brillante carriera; invece, seguendo una sorta di "destino" che ha accomunato alcuni dei talenti migliori della sua generazione (come non pensare ad Andrea Pazienza?), egli si porrà in "direzione ostinata e contraria", forse per troppa disperazione o consapevolezza, come il commissario Matthäi ne *La promessa* di Dürrenmatt oppure il divo della radio Ira Ringold di *Ho sposato un comunista* di Philip Roth. Un impulso all'autodistruzione che lo porterà, all'alba del decennio che più di ogni altro avrebbe esaltato il carrierismo come unica forma di affermazione sociale, ad approdare al quasi esangue quotidiano «Lotta Continua», lasciando il giornale ormai lanciaatissimo, al cui successo aveva non poco contribuito. Rivolta tuttavia è riuscito a mostrare le proprie capacità anche nei pochi pezzi scritti in questa fase, ponendo l'accento, in modo allora non scontato, sull'imperialismo sovietico in Afghanistan<sup>10</sup> e descrivendo, in maniera evidentemente autobiografica (non

<sup>10</sup> Di grande interesse il giudizio assai critico, strettamente collegato alla sua esperienza personale, sulla manifestazione pacifista dell'ottobre 1981, della quale sottolineava la faziosità: «Durante un viaggio in Pakistan e in Afghanistan, nello scorso settembre, ho avuto modo di apprezzare da vicino la macchina bellica dei sovietici. Ho visto in che condizioni vivono i profughi rifugiati a Peshawar, ho visto la paura negli occhi di chi fuggiva dai villaggi bombardati a tappeto dai 'carri armati volanti' dell'esercito russo. E mi sono vergognato. Mi sono vergognato per il silenzio calato sui bambini uccisi dalle trappole-giocattolo, bambolotti, giochi, perfino finti sassi che scoppiano mutilando orrendamente chi li tocca. Mi sono vergognato per la totale assenza da parte della sinistra italiana nella campagna di solidarietà con il popolo afgano» (*Bravi gli studenti? Io dissento*, «Lotta Continua», 16/10/1981, nel libro a p. 78).

priva di echi tondelliani<sup>11</sup>), il pittoresco e disperato carosello della ricerca della “roba”, la “splendida e miserabile illegalità”<sup>12</sup> del mercato a cielo aperto dell’eroina a Fasano. Nel rimarcare la forza ancora oggi intatta del lavoro di Rivolta, comunque, l’aspetto che maggiormente ci colpisce è il netto anticipo con cui rese noti “i silenzi degli innocenti”<sup>13</sup>, cogliendo prontamente la pericolosità della deriva violenta che il “movimento” stava assumendo e la necessità di considerare i morti non secondo una logica da “nemico politico”, bensì con la *pietas* dovuta a poliziotti caduti e che lasciavano situazioni umanamente ed economicamente difficili (si vedano le affermazioni, dal sapore pasoliniano, in un articolo del giugno 1980<sup>14</sup>), oppure a ragazzi che pagavano

<sup>11</sup> Pensiamo al primo libro dello scrittore emiliano, *Altri libertini*, pubblicato all’inizio del 1980, nel quale venivano narrate molte vicende legate al mondo della droga ed alla sua ricerca sovente spasmodica; in particolare si veda il racconto *Viaggio*, in cui ci pare di ravvisare uno stato d’animo affine a quello dell’ultimo Rivolta: «...io sento la mancanza di tutto quello che non è cinema, non è appartamento, non è letto e non è cesso cioè sono stanco e vorrei dormire per una eternità e magari svegliarmi che tutto è cambiato e finalmente si sta bene e non bisogna menarsela tanto con l’alcool e i buchi e i soldi e... Poi lei dice che faccio la lagna e di smetterla lì perché cerco sempre giustificazioni e meglio sarebbe se mettessi la testa a posto che è il solo modo di sopravvivere in questo merdaio che si chiama Italia. (...) Poi a Correggio diventa tutta una morte civile ed erotica e intellettuale e desiderante che ti chiedi la gente come fa a sopravvivere e capisci la sera, guardando dal balcone le stelle e la luna che il prezzo è davvero alto e che sono tutte sublimazioni e che è vero, più si vive più si è costretti a castrarsi» (P.V. TONDELLI, *Altri libertini*, in *Opere. Romanzi, teatro, racconti*, a cura di F. Panzeri, Bompiani, Milano, 2000, p. 91).

<sup>12</sup> La definizione è tratta dall’articolo *Fasano, la Mecca dell’eroina*, «Lotta Continua», 14/11/1981, qui a p. 81.

<sup>13</sup> Questa espressione costituisce il titolo del libro di Giovanni Fasanella ed Antonella Grippo, dove vengono ricordate, attraverso le parole di parenti e sopravvissuti, le vittime della lunga stagione di stragi e terrorismo che ha insanguinato l’Italia dal 1969 al 1999; hanno scritto gli autori nell’introduzione: «Insieme al bisogno di giustizia, emerge nettamente il bisogno di verità. Non c’è stata piena giustizia perché non c’è stata piena verità. Giustizia e verità rappresentano un binomio inscindibile. Senza timore di nuove implicazioni, oggi è aperta la strada della discussione, si possono fare tutti i nomi, indicare pienamente tutte le responsabilità. Solo la verità esauriente e completa può indicare alle vittime la via del perdono» (G. FASANELLA - A. GRIPPO, *I silenzi degli innocenti*, Rizzoli, Milano, 2006, p. 9).

<sup>14</sup> Il pezzo al quale facciamo riferimento è *La strage è stata inutile, Prima linea ha perduto*, apparso su «La Repubblica» il 4 giugno del 1980; in questo caso risultano evidenti, nelle domande poste a due ex militanti di Prima linea entrati in clandestinità, il rifiuto intransigente di ogni forma di velleitarismo estremistico e la volontà di demistificare la liceità della “violenza di classe”: «Il pensiero corre subito ai ‘simboli’ dello Stato

una militanza politica tutt'altro che estrema e violenta. Il caso in cui questo atteggiamento appare più evidente è quello di Stefano Cecchetti, giovanissimo simpatizzante missino ucciso a Roma all'inizio del 1979<sup>15</sup>: commentando il dibattito originato da un articolo di Andrea Marcenaro su «Lotta Continua», Rivolta mostra di avere precisamente compreso la disgregazione e la conseguente fine del “movimento”, alcune frange del quale diventeranno organiche al terrorismo. Proprio riconoscendo la sconfitta delle speranze del '77 (in gran parte coincidenti con le sue, soprattutto quelle dell'“ala creativa”), egli sostiene con chiarezza e, giova ripeterlo, in anticipo anche su molta parte della sinistra italiana, l'esigenza di considerare le vittime, sovente molto giovani, quali esseri umani portatori di speranze, idealità, e non come meri simboli da strumentalizzare mirando all'inasprimento del clima sociale e politico:

«Il dibattito che si svolge oggi sull'uccisione di Stefano Cecchetti non è il primo. La violenza fu al centro della discussione su Casalegno, su Roberto Crescenzo (il ragazzo ucciso nel rogo dell'Angelo Azzurro a Torino), sulla strage di via Acca Larentia. In cosa è cambiata la discussione? Ha senso che si ripeta ogni volta con gli stessi schieramenti? Non sarebbe più giusto troncare una volta per tutte gli ultimi legami, gli ultimi ancoraggi tra chi propaganda il terrorismo e chi pensa alla lotta politica?(...) Il dibattito, dunque, è morto. (...) Che senso ha continuarlo? Sarebbe più giusto che della fine del “movimento”, così com'era, così come si era manifestato, si prendesse atto. E che ognuno andasse per la sua strada»<sup>16</sup>.

abbattuti a revolverate, ai poliziotti ammazzati in nome della lotta di classe, gente del sud che campa con due lire. Come vi ponete di fronte a questi omicidi? Ci sono per voi morti 'inutili' e morti 'utili'?» (cfr. *infra*, p. 61).

<sup>15</sup> Nel quartiere Talenti tre giovani, Maurizio Battaglia, Alessandro Donatone e Stefano Cecchetti, furono colpiti a fuoco da un'auto in corsa nelle vicinanze di un bar; Cecchetti morirà alcune ore dopo. L'agguato sarà rivendicato dalla sigla «Compagni Organizzati per il Comunismo».

<sup>16</sup> *Il dibattito sulla violenza divide un'area già spaccata*, «La Repubblica», 16/01/1979, qui alle pp. 55-56; sulle vicende ricordate in questo articolo si rimanda al citato volume di Baldoni e Provvionato, da integrare, soprattutto per l'uccisione di Stefano Cecchetti, con *Cuori neri* di Luca Telese, Sperling & Kupfer, Milano, 2005, pp. 584-612.

Parole nette, autentico epitaffio per una stagione che lascerà spazio al “ritorno al privato”, anch’esso già ben spiegato da Rivolta in *A Roma il Movimento si è ormai suicidato* («La Repubblica», 18/11/1978), dove ci pare degna di nota una delle risposte dei ragazzi intervistati, vera *summa* delle motivazioni attraverso le quali i giovani, irrimediabilmente delusi dalla politica, tentarono di sublimare la loro sconfitta nella maniera più autodistruttiva:

Chi può parte, tre amici miei sono andati in Nuova Zelanda, un altro ha trovato lavoro su una nave. Gli altri si arrangiano come possono. Chi tira o si buca se la passa peggio degli altri. Ci vogliono i soldi, eppure bisogna vendere per avere un po’ di roba. Perché non faccio più politica? Guardati intorno: o stai con i comunisti, e come si fa?, o stai con quelli che sparano, che mi pare quasi peggio. Per ora abbiamo chiuso. Perché mi buco? Perché la roba è buona, mi dà sicurezza, e poi, perché non bucarsi?<sup>17</sup>

Una parabola esemplare di tutta una generazione, che sarebbe potuta diventare il nerbo ed il fulcro di quello che adesso è da riconoscere come un “paese mancato”<sup>18</sup>; il libro di Andrea Monti è quindi importante non soltanto per la puntuale e competente esegesi degli articoli di Carlo Rivolta, ma anche per lo sforzo di ricostruire il contesto storico e sociale nel quale questi vennero scritti, un momento della storia del nostro Paese che, comunque

<sup>17</sup> Cfr. in questo volume alle pagine 52-53. Episodi molto simili, sull’inizio del consumo di eroina e sui viaggi quali strumenti per mitigare la delusione per la fine del “movimento” e sottrarsi alla sempre più convulsa spirale della violenza, vengono riferiti dagli amici di Fausto e Iaio (Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci), giovani frequentatori del Centro Sociale “Leoncavallo” di Milano, uccisi (in circostanze mai chiarite) il 18 marzo 1978 in via Mancinelli, nel capoluogo lombardo; si veda il bel volume collettivo (con dvd) *Fausto e Iaio trent’anni dopo. Raccolta di scritti, documenti, testimonianze per non dimenticare*, Costa & Nolan, Milano, 2008.

<sup>18</sup> Prendiamo l’espressione dal titolo dello straordinario volume di Guido Crainz; ulteriore conferma dello spessore del lavoro di Rivolta, soprattutto nel raccontare il ’77, sono le sue numerose osservazioni che lo storico utilizza (cfr. G. CRAINZ, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma, 2005, in particolare le pagine 570-574: Rivolta viene definito, in riferimento all’articolo *Battaglia a Roma tra polizia e bande di ‘autonomi’*, «un giovane giornalista sensibile e attento alle dinamiche e ai problemi del ‘movimento’», p. 571, nota 28).

lo si voglia valutare e considerare, continua ad essere strettamente legato al presente. Anzitutto resta la pervicace mancanza di verità storiche e giudiziarie, che non permette una pacata riflessione su tale periodo; poi una sorta di rimozione collettiva sul flagello dell'eroina, "il lento suicidio di centinaia di giovani presi in una morsa d'acciaio"<sup>19</sup>, che ha falciato le speranze e le vite di migliaia di ragazzi, costituendo, nella sua tremenda e visibilissima realtà, il primo, potente motore di allontanamento dalla politica attiva e partecipata, e ponendo le basi più durature e forse indistruttibili del cosiddetto "riflusso". "Travolto dal riflusso": davvero difficile reperire un titolo più appropriato per una ricostruzione del percorso biografico e professionale di Carlo Rivolta, tragicamente troncato il 16 febbraio 1982, uno spaccato rappresentativo di quegli anni cruciali, la simbolica conclusione dei quali può essere ravvisata nella morte di Enrico Berlinguer, mirabilmente descritta da Crainz quale "olocausto" di un uomo davanti ad una realtà e ad un mondo che non riesce più ad interpretare<sup>20</sup>. Uno smarrimento che, per altri versi, crediamo essere appartenuto anche a Rivolta; oggi ci rimangono le sue intuizioni, il suo stile che certo non potremmo definire "cesariano", tuttavia ricchissimo di "cose" e parco di "parole", intessuto di "notizie" e lontano da "opinioni" (per utilizzare la dicotomia proposta da Travaglio), capace di esprimere ironia e sarcasmo<sup>21</sup>, segno di un

<sup>19</sup> La definizione è tratta dall'articolo di Rivolta *È persa la guerra contro l'eroina?*, «La Repubblica», 06/01/1978.

<sup>20</sup> Ha scritto Crainz: «Sono straordinariamente intense le immagini dell'ultimo discorso pubblico di Berlinguer a Padova, il 7 giugno del 1984, e non solo per la commozione che sanno suscitare. Si riveda quell'ostinato continuare un comizio ormai al termine nonostante abbia già avvertito i sintomi del male; si riguardi quel testardo e orgoglioso proseguire anche dopo che la piazza e i militanti sul palco hanno avvertito il dramma e tentano in tutti i modi di farlo concludere, con applausi e grida angosciate. Quelle immagini rivelano certo una tempra e un costume di dirigente politico di altri tempi, ma sembrano anche evocare simbolicamente quasi una fine inconsueta cercata, una disperazione più profonda» (*Il paese mancato*, cit., pp. 582-583).

<sup>21</sup> Un buon esempio in tal senso è rintracciabile in *Ma il tabacco è peggio* («La Repubblica», 18/10/1979): fermo sostenitore della liberalizzazione delle droghe leggere, Rivolta sottolineava l'incoerenza del ministro Renato Altissimo sull'argomento: «Forse, allora, Altissimo teme per la nostra produttività. Teme che con la canapa legale i nostri treni, finora puntualissimi, comincino ad arrivare in ritardo? O forse ha paura che gli operai



temperamento tenacemente nemico delle verità preconcepite e precostituite, come ricordiamo Andrea Monti da studente e speriamo possa diventare da giornalista. Infatti, se è vero che “siamo tutti dei falliti rispetto ai nostri sogni”<sup>22</sup>, l’integrità e la costanza nell’inseguirli dovrebbero costituire la cifra per valutare gli esseri umani, anche sforzandosi di descrivere i loro piccoli gesti di dignità e resistenza al male, come nel caso del ragazzo che nell’“Apocalisse di Conza” chiedeva al giornalista la penna per distinguere fra le macerie il corpo della madre morta, “pesciolino d’acqua dolce casualmente trascinato dal fiume nell’oceano salato”<sup>23</sup>.

dell’Alfa diventino, improvvisamente, assenteisti? Il rischio di un rallentamento della produzione e di una caduta delle ‘motivazioni’ politiche, in Italia, com’è noto, è fortissimo” (nel presente libro alle pagine 57-58).

<sup>22</sup> R. GARY, *Biglietto scaduto* (1975), Neri Pozza, Vicenza, 2008, p. 6; ci sembra opportuno citare un romanziere, che riteniamo fra i più grandi del secolo scorso, visto che lo stesso Rivolta, ricordando (nella più volte da noi rammentata intervista a «Prima Comunicazione») gli inizi a «Paese Sera» ed il suo maestro di allora, il capocronista Ennio Palocci, paragonava il racconto della cronaca a quello del romanzo (si noti anche la definizione dello “spessore umano di un giornale”): «Un uomo di straordinaria umanità. Mi fece capire che la cronaca non è soltanto scandalismo, ma anche storie appassionanti di vita della gente. Nacque allora l’amore per la cronaca nera che è tuttora la mia passione. Sono le stesse storie che stanno alla base dei grandi romanzi: tutta la vita, tutta la politica possibile. Si misura lo spessore umano di un giornale da come dà la cronaca, se fa a brandelli la vita della gente o cerca di aiutarla» (nel libro a p. 90).

<sup>23</sup> V.S. GROSSMAN, *Vita e destino*, cit., p. 407. L’articolo di Rivolta dal quale abbiamo citato l’episodio è *Nell’Apocalisse di Conza le grida dei sepolti vivi, il silenzio dei superstiti*, «La Repubblica», 25/11/1980, in questo volume a p. 63.